

# dossier

## nigrizia

Esistono anche in Italia. E rappresentano una sorta di extraterritorialità e di extrasocialità. Gli *slum*, le baraccopoli, non sono città. È negato loro lo stesso diritto di essere e di chiamarsi città. Sono luoghi clandestini che si contrappongono alla città: vivono su un livello diverso, sia in senso stretto che in senso figurato. Mentre la città "sta in alto", legata economicamente con il resto del mondo, lo *slum* clandestino è fortemente attaccato alla terra, perché lotta ogni giorno per avere un pezzo di suolo dove auto-costruire le proprie abitazioni.

a cura di Fabrizio Floris

# Baracche Italia





## Baraccopoli Italia

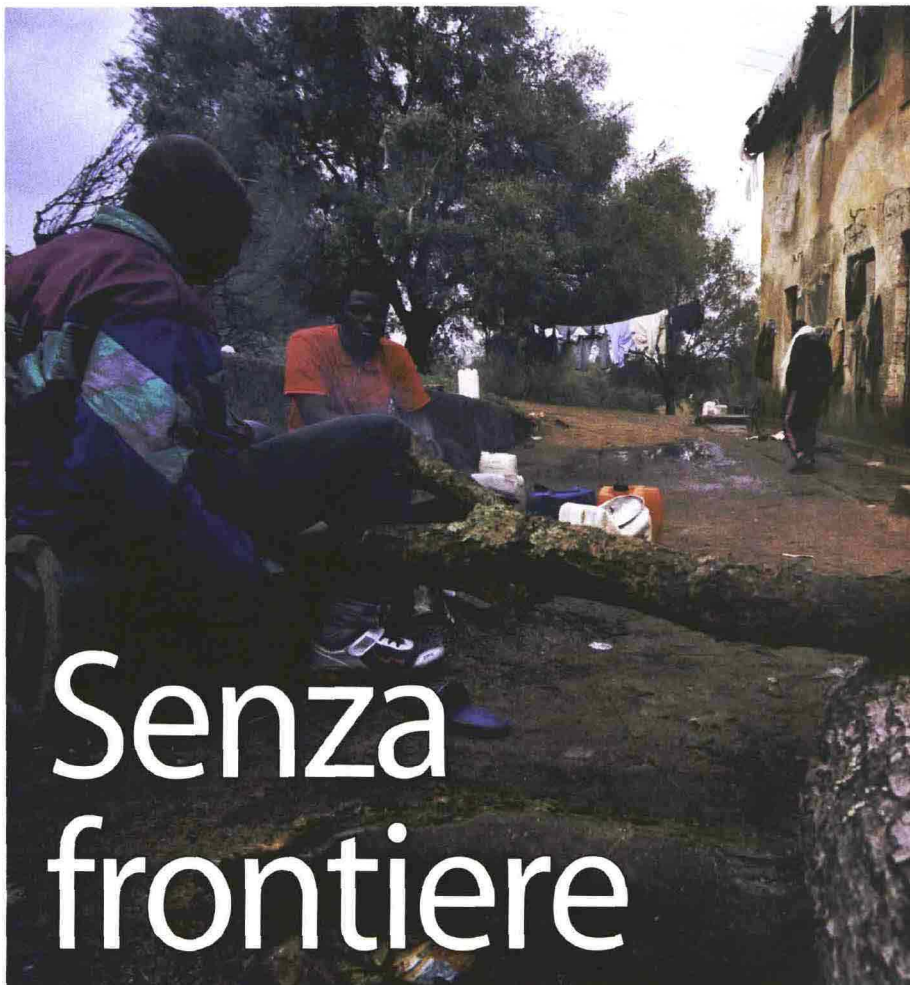
### IDENTIFICAZIONE DI UN "NON LUOGO"

Gli *slum* sono città-mondo presenti ormai in tutte le grandi città italiane. In Italia sono oltre 6mila. Entrare nei loro spazi significa scollinare tre confini: fisici, sociali e morali.

Le parole *slum*, baraccopoli, *bidonville* non evocano solo paesi e tempi lontani come quelli narrati da Dickens o da Kapuschinski. Ma anche realtà costanti e crescenti all'interno dei nostri territori. In Italia, secondo alcune stime, ci sarebbero 6mila insediamenti di questo tipo. La presenza di questi luoghi ha una ragione economica: la liberalizzazione del mercato della casa e la crescente presenza di popolazione di origine straniera che non può fare riferimento ai servizi sociali e alle forme di sostegno del welfare. Prezzi della casa e degli affitti inaccessibili, assenza di sostegno e mancanza di alternative spingono le famiglie a inventarsi il proprio riparo per la notte. In un giorno, con un po' di assi di legno, teli di plastica, qualche lamiera o vetro, la casa è fatta. Un unico vano per dormire la notte e ospitare gli amici di giorno, mentre la cucina è all'aperto.

Si fa così negli anfratti urbani, in mezzo a quel che resta del verde urbano e tra la vegetazione, in terreni marginali e scoscesi, sotto i ponti delle ferrovie, ai margini della città, ma sempre lungo i fiumi. "Lungo i fiumi di Babilonia", la grande città. Perché solo in essa è presente un orizzonte di opportunità che nessun altro luogo può offrire.

Alcune delle immagini di questo dossier fanno parte del rapporto di Medici senza frontiere *Una stagione all'inferno*, che si può scaricare al link: [http://www.medicisenzafrentiere.it/immagini/file/pubblicazioni/una\\_stagione\\_all\\_inferno.pdf](http://www.medicisenzafrentiere.it/immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf). Il rapporto analizza le condizioni degli stranieri impiegati come lavoratori stagionali nelle campagne del Sud Italia.



# Senza frontiere

È, infatti, all'interno delle grandi città che si sviluppano e crescono gli *slum*. Città complesse che, nel "loro piccolo", vivono molte delle contraddizioni che caratterizzano la vita del pianeta. Città-mondo che "inglobano" i tradizionali confini che dividevano il pianeta: il nord e il sud, l'est e l'ovest sono qui e vivono a pochi metri di distanza.

Le città sono spazi divisi da tanti confini, il cui semplice attraversamento produce il senso di passaggio da una frontiera all'altra. Per rendersene conto, basta entrare in una delle baraccopoli che sono adagate lungo i fiumi di Torino, Milano e Roma. O in città-*slum*, come Castelvoturno (Caserta) e Rosarno (Reggio Calabria). Si percepisce imme-







MSF/L. SENGALLES



Qui e in apertura: Immigrati a Rosarno (Reggio Calabria).

diatamente di valicare un "passo" che nasce dall'intersezione di tre confini: fisici, sociali, morali.

In verità, la baraccopoli è un luogo ai margini della città, circondato da immondizie, che rappresentano la prima barriera. Poi c'è una seconda barriera, di tipo sociale, che porta quasi istintivamente gli abitanti della città a evitare gli *slum dweller* (gli abitanti della baraccopoli). Infine, lo slum è avvolto da una barriera morale: per definizione, è il luogo in cui ci sono i cattivi e si contrappone alla città dei "buoni". Per questo, la baraccopoli è senza frontiere, perché ovunque riproduce gli stessi confini. È senza frontiere, perché ormai essa è all'interno di tutte le grandi città: non si tratta più di un fenomeno relegato ai paesi poveri.

Queste periferie sociali sono un confine, perché la loro stessa presenza segna l'ingresso della frontiera dentro la città. Questo aspetto è molto particolare: in passato, si teorizzavano le città come un organismo unitario. Dietro il clamore, lo scompiglio, la confusione e il disordine della vita urbana, si percepiva una certa unità organica. La città veniva intesa come un sistema socio-spaziale dotato di una propria dinamica interna.

Le città odierne, al contrario, non sono sistemi dotati di coerenza interna. I confini sono permeabili ed estesi. Vi sono, poi, aree in continua mutazione, che non si sa come definire: città? campagna? periferia?

Situazioni transitorie che diventano permanenti e viceversa. Sono quelle che abbiamo chiamato baraccopoli. ■

## Quante baraccopoli

Secondo la definizione delle Nazioni Unite, gli *slum*, o baraccopoli, sono spazi caratterizzati da «sovrappopolamento, abitato precario o informale, ridotto accesso all'acqua corrente e ai servizi igienici e vaga definizione dei diritti di proprietà». Sulla base di tale affermazione, si stimava che la popolazione degli *slum* – oltre 250mila nel mondo – fosse, nel 2001, di almeno 921 milioni di persone. Oggi in Italia gli abitanti di questi luoghi rappresentano il 5,6% della popolazione, pari a oltre 2 milioni di persone.

La definizione proposta dall'Onu non tiene conto della differenza tra temporaneità e precarietà abitativa, non considerando, così, quella che è l'essenza degli *slum*: essere luoghi senza sviluppo, perché attraversati da una precarietà permanente che determina l'impossibilità d'investire *in loco*, perché non ci sono le condizioni istituzionali che ne garantiscono il buon fine. Il dato ha il merito di sottolineare quanto sia significativo e sotteso il problema degli *slum* in Italia.

Secondo le stime del Naga (associazione di volontariato milanese nata per promuovere e tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri), in Italia ci sarebbero 6mila baraccopoli, per lo più collocate ai margini delle grandi città. Le stime sono di 162 baraccopoli nella sola Milano, 290-350 in Lombardia, 50 a Roma 8 a Torino. I dati, però, sono difficilmente aggiornabili per via della fluidità del fenomeno, la marginalità sociale degli abitanti e gli sgomberi (oltre 200 nella sola Milano negli anni della giunta Moratti, secondo le indicazioni del comune).

## Migranti nelle campagne foggiane.



MSF/G. LOPES



UN TERRITORIO OFF LIMITS

# Gli invisibili

F. MASSELLONI

Ogni giorno migliaia di persone costeggiano le baracche di Strada Aeroporto, a Torino, o quelle di Barzaghi a Milano, della Monachina di Roma, senza mai avvicinarsi, come fossero terra straniera. Gli *slum* sono lì, accanto a noi, eppure non riusciamo a vederli. Nessuno ne sa niente. Nessuno sa dire chi ci abita.

Cosa si vede quando si passa vicino a una baraccopoli? Il cuore del problema sta qui. Vedi «ladri», « approfittatori », « gente a cui piace vivere così perché è la loro cultura ». Oppure vedi « poveri da aiutare », o « l'effetto delle politiche pubbliche, mancate, sbagliate... ». In base a ciò che si vede, ci si comporta di conseguenza.

Il problema è che se ne parla solo per sentito dire. O perché lo si è letto sui giornali o visto in tivù. Anche questo fa la differenza. Ciò vale sia per i cittadini sia per i decisori pubblici. E l'immagine non suscita riflessione, ma agisce solo sulle nostre emozioni. Capita molto spesso di constatare sino a che punto la gente confonda il concetto di « vedere » con quello di « capire ». La manipolazione consiste

nella scelta degli argomenti. Si mostrano solo alcune cose e in proporzioni abnormi. Non c'è bisogno di dire il falso: basta solo scegliere cosa dire e cosa non dire. Ne consegue che, per avvicinarsi alle baraccopoli e ai loro abitanti, occorre sostenere *a priori* che comprendere l'altro è possibile, perché non c'è un'estraneità assoluta tra gli essere umani.

La principale caratteristica di questi insediamenti non è la povertà, né la violenza, né la disoccupazione, e nemmeno la decadenza architettonica, ma è, appunto, la loro invisibilità. Gli *slum* sono qui accanto a noi, eppure non riusciamo a vederli. Nessuno ne sa niente. Nessuno sa dire chi ci abita. Ci passiamo accanto, ma non riusciamo a vederli. È come se questi luoghi fossero delimitati



Rosarno. Un "rifugio" per migranti.  
In apertura: stranieri  
a Castelvolturno (Caserta).

38/39



## Integrazione: prime le Marche

In base al VI Rapporto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) su *Gli indici di integrazione degli immigrati in Italia* (realizzato dall'equipe del *Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes*), le Marche sono la regione italiana che ha dimostrato un ottimo potenziale d'inserimento sociale degli immigrati nel proprio contesto. La ricerca si basa su una serie di indicatori statistici che mirano a conoscere il "comportamento" della popolazione immigrata, sia in rapporto ad alcuni ambiti fondamentali di welfare (la casa, la scuola), sia in relazione a significativi processi di radicamento stabile nel tessuto sociale di accoglienza (la naturalizzazione, i ricongiungimenti e - in negativo - l'esposizione al rischio di devianza).

In questa speciale classifica, le Marche precedono l'Abruzzo e l'Emilia Romagna, a dimostrazione di come «le regioni adriatiche del centro-nord siano in grado di assicurare, agli stranieri, notevoli condizioni di integrazione in campo sociale».

Seguono, sempre in fascia massima, il Friuli Venezia Giulia, il Piemonte, l'Umbria e il Trentino Alto Adige. Per il resto, «colpisce vedere in questa graduatoria due contesti settentrionali, come la Lombardia e la Valle d'Aosta, occupare posizioni di mezza classifica (11° e 12° rispettivamente), seppure in fascia d'intensità medio-alta, mentre la Liguria è addirittura ultima, con un potenziale di integrazione sociale della popolazione straniera (192 punti) pari alla metà di quello delle Marche, che sono in testa (383). Del resto, anche il Lazio mostra un potenziale alquanto problematico, occupando la penultima posizione (197 punti)».

Il fatto, poi, che queste due regioni di coda occupino le stesse posizioni anche nella graduatoria basata sul criterio differenziale (cioè sullo scarto tra la condizione degli immigrati e quella degli autoctoni) mostra che le criticità che gli stranieri incontrano in questi territori, più che in altri, per integrarsi a livello sociale, sono tanto più rilevanti perché li allontanano anche, in misura sensibile, dagli standard di vita della popolazione autoctona locale.

zioni portatrici di disagio sociale. Non solo immigrati. Realtà prive, o quasi, di assetti amministrativi, in cui la natura delle relazioni sociali è largamente caratterizzata dal dono, mentre lo spazio fisico è costituito da architetture casuali e caotiche, che danno origine a irregolari grovigli urbani, le cui forme, non delineate e non programmate, appaiono come fattori costitutivi della diversità radicale dei loro abitanti, sia in termini economici sia culturali. Sono insediamenti abitati da 150, 500 e talvolta anche 2.000 abitanti.

C'è una crescente differenza tra le esperienze del sud Italia da quelle del centro-nord. Tutti hanno negli occhi le baracche in cui erano stipati come topi gli immigrati africani a Rosarno, in Calabria. E sono molte le Rosarno d'Italia. Specie al sud. Ma anche nelle periferie

da un muro immateriale che separa un mondo da un altro o, meglio, da un telo che li rende invisibili. Ogni giorno migliaia di persone costeggiano le baracche di Strada Aeroporto, a Torino, o quelle di Barzagli a Milano, della Monachina di Roma, senza mai avvicinarsi. O avventurarsi al loro interno, come fossero terra straniera. A loro volta, gli abitanti degli *slum* percepiscono come estraneo chiun-

ANDAMENTO DEGLI ACQUISTI DI ABITAZIONI REALIZZATI DA LAVORATORI IMMIGRATI (2004-2010)				
Anno	N° compravendite	Variazione % annua	Fatturato totale (in milioni di euro)	Variazione % annua
2004	110.000	-	10.200	-
2005	116.000	5,4	12.000	17,6
2006	131.000	12,9	15.300	27,5
2007	135.000	3,0	16.800	9,8
2008	103.000	-23,7	11.700	-30,4
2009*	78.000	-24,3	8.600	-26,5
2010**	53.000	-32,1	6.000	-30,2

\*Stima a fine anno

\*\* Previsione a dicembre 2010

Fonte: Scenari Immobiliari

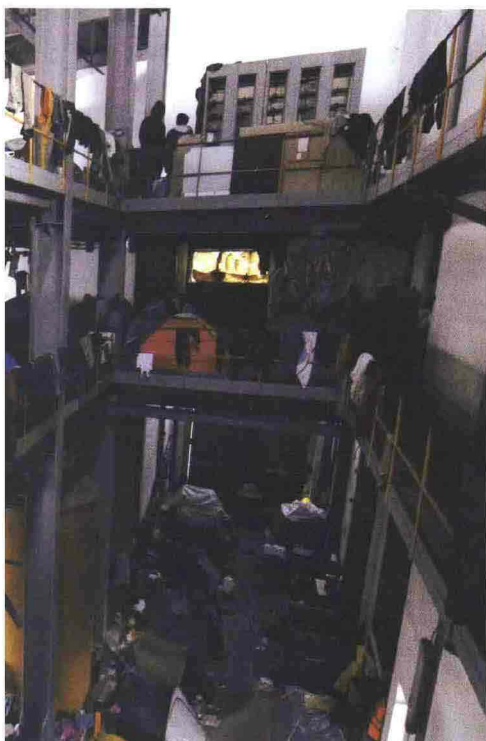
que non sia residente al loro interno o non sia accompagnato. Come se si trattasse di due città: quella dei tempi migliori e quella dei tempi peggiori; quella della primavera e quella dell'inverno; quella del futuro e quella senza futuro. Due città che non possono diventare vicine, anche con le migliori intenzioni.

### SPAZI PER DIVERSI

Ma cosa sono le baraccopoli? Sono aree deboli, dove s'insediano popola-

di Milano e Torino, che presentano situazioni potenzialmente a rischio.

Perché, ormai, ai margini di ogni città italiana esiste una zona di *slum* abitata esclusivamente da famiglie di varia provenienza. Se si prendono in considerazione le statistiche, si scopre che il tasso di delinquenza minorile è alto, che la criminalità è prevalente fra gli adulti, che i servizi sono inesistenti. Sotto questo punto di vista, gli abitanti delle baraccopoli appaiono come clienti dell'assistenza sociale pubblica o imputati in episodi criminali.



MSF / L. SENIGALLIESI



## Baraccopoli Italia

**RIPARTIZIONE DEGLI ACQUIRENTI IMMIGRATI PER AREA GEOGRAFICA DI PROVENIENZA (DATI IN PERCENTUALE)**

Area di provenienza	2004	2005	2006	2007	2008	2009*
Europa dell'est	26,3	30,4	33,8	37,0	38,0	41,0
Nord Africa	18,8	15,5	14,0	10,0	8,4	7,2
Altri paesi africani	4,3	5,0	6,4	7,0	8,5	6,6
Cina	15,4	19,4	14,6	16,0	16,6	18,0
India e paesi limitrofi	16,0	13,5	19,1	20,0	21,0	20,2
Sud America	9,6	8,5	7,0	6,5	4,0	3,5
Filippine	4,5	3,7	2,4	2,0	1,0	2,0
Altro	5,1	4,0	2,7	1,5	2,5	1,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

\* Stima a fine anno

Fonte: Scenari Immobiliari

### Bankitalia: con gli immigrati la casa vale di più

Uno studio della Banca d'Italia smentisce uno dei luoghi comuni più diffusi: dove arrivano gli immigrati si deprezza il valore delle abitazioni. Al contrario, la forza trainante degli stranieri, nel periodo 2002-2007, ha contribuito a far crescere i prezzi degli immobili in Italia del 2%. Una crescita del valore della ricchezza detenuta dalle famiglie italiane, valutata in circa 60 miliardi di euro.

L'aumento dei prezzi è stato più forte nelle zone semicentrali e periferiche delle città, dove si concentra la presenza di immigrati.

A molti potrebbe apparire paradossale, visto che la presenza di immigrati è considerata una sciagura per la quotazione degli immobili. Invece, secondo lo studio, non vi sarebbe alcun deprezzamento. Secondo l'analisi di Bankitalia, «la richiesta di case da parte degli immigrati ha esercitato una pressione al rialzo sulle quotazioni immobiliari di entità simile a quella attribuibile alla domanda da parte dei nativi».

C'è, tuttavia, qualcosa di sbagliato in questo quadro: non vi figurano esseri umani. La maggior parte della letteratura e dei media tende a considerare gli abitanti degli *slum* solo come un problema sociale e non come appartenenti a un sistema sociale organizzato, che potrebbe armonizzarsi con le strutture sociali circostanti.

### RIDEFINISCONO LE CITTÀ

Gli *slum* sono un aspetto di particolare interesse per la conoscenza delle dinamiche sociali che orientano le nostre città. Si può, infatti, affermare che ridefiniscono la città come l'industrializzazione negli anni '60 del secolo scorso: ci fanno capire subito qual è la città. Sono come il deserto che dà forma ai luoghi a cui si oppone. Certo, gli *slum* non sono

la città, pur essendo nel suo perimetro. Non sono nemmeno campagna o periferia. Vanno, invece, di pari passo con un tempo segnato dalle masse.

I baraccati possono lasciarsi alle spalle storie diverse, miserie diverse, riscatti diversi, ma saranno sempre considerati "masse". Vivono prevalentemente in spazi che si possono paragonare a quelli che sono stati i ghetti per gli ebrei. Sono spazi segregati, analoghi ai lazzaretti per i lebbrosi e ai manicomi per i pazzi.

L'appartenenza agli *slum dweller* è spesso intesa come un segno d'ignominia, e gli *slum* sono lo strumento per evitare il contagio, per rompere le comunicazioni, per impedire l'integrazione sociale e l'assimilazione culturale, per realizzare l'isolamento sociale del gruppo. In tutti questi casi, il luogo sovrasta la persona.

### Il migrante compra casa

In base all'ultimo Osservatorio nazionale immigrati e casa, indagine condotta da Scenari Immobiliari (Istituto indipendente di studi e ricerche), sono stati 78mila gli acquisti di case fatti dai lavoratori immigrati in Italia nel 2009, con un -24,3% rispetto al 2008. E nel 2010 gli acquisti potrebbero essere solo 53mila, la metà rispetto alla media degli ultimi anni, se le banche non riprendono a concedere mutui.

Questi i numeri che documentano il pericolo di una vera "emergenza abitativa" per gli oltre 4 milioni di immigrati residenti. Di questi, circa 500mila potrebbero comprare una casa, purché ci sia la possibilità di pagare un mutuo che superi l'80% del valore del bene che s'intende acquistare. Proprio le restrizioni sulla concessione dei mutui sono alla base (assieme all'aumento della disoccupazione e del precariato) della riduzione del mercato.

Il 61,3% degli immigrati residenti vive in locazione; il 9,1% alloggia presso parenti o altri connazionali; l'8,5% presso il luogo di lavoro. Il resto, circa il 20% del totale, vive in un alloggio di proprietà. E il dato è in costante aumento, complice il boom degli acquisti che si è avuto negli anni 2004-2008. Negli ultimi 5 anni gli immigrati hanno comprato oltre 600mila alloggi, per una spesa di circa 70 miliardi di euro.

Prato è la provincia italiana con la più alta percentuale di acquisti di stranieri sul totale del mercato immobiliare (23%), seguita da Roma (16,5%), Torino (11,5%), Venezia (9,2%), Milano (7,8%) e Bologna (6%).

Nel 2009 a comprare una casa sono stati soprattutto rumeni, cinesi e indiani.



WWW.FLICR.COM





DENTRO GLI SLUM  
DISPERAZIONE E SPERANZA

# Aggrappati ai margini

EIDON

Per alcuni lo spazio della baraccopoli è un'area di passaggio verso la città, per altri è l'approdo definitivo. Spesso la devianza è la sola cosa che ti offre il mercato. Il nemico è la polizia. Cultura, aspettative, obiettivi, stile e mentalità fanno di ogni insediamento un luogo a sé.

La mobilità sociale, come è noto, si traduce in mobilità spaziale. Nelle baraccopoli italiane c'è un livello di deprivazione che non consente alcuna mobilità sociale al loro interno. Sono zone prive di sviluppo, non "migliorabili": l'unica cosa che si può fare, se si vuole elevare la propria condizione di vita, è andarsene.

È noto che la segregazione territoriale di un gruppo è sempre espressione della sua marginalità sociale, e la marginalità non è altro che l'esclusione dai centri della vita sociale, dai gruppi decisionali, dai centri di potere e di cultura dominante. Il pregiudizio che esclude i baraccati dalla piena partecipazione alla

vita sociale contribuisce a riprodurre il gruppo escluso e garantisce la continuità della sua cultura. Vi sono, quindi, forze interne ed esterne che contribuiscono al mantenimento dello *slum*, operando in modo singolarmente congiunto: la "forza" della tradizione s'incontra con la pressione costante del mondo esterno.

Ovviamente, dopo che si è vissuto per generazioni negli *slum*, non si può uscirne così, semplicemente "perché si sono aperte altre porte", in quanto l'isolamento dal mondo esterno è giunto a sembrare una legge di esistenza.

In questo contesto, un individuo che osa fraternizzare con gli estranei lo fa a rischio di essere scomunicato dal pro-

prio gruppo, senza essere sicuro di essere ben accolto nell'altro. Lo *slum*, infatti, esprime bene il significato del condizionamento sociale. È molto difficile essere fuori da certe logiche o comportamenti. Come in molti quartieri popolari, si creano carriere di devianza, perché questa è la sola cosa che "il mercato offre". Se il tuo vicino vive rubando, tuo fratello o tuo cugino fanno lo stesso, e se tutti questi sono prossimi anche fisicamente a te, cos'altro puoi fare? Come puoi compiere scelte indipendenti?

Ovviamente, questo va temperato con le difficoltà d'integrazione lavorativa e scolastica che devono affrontare gli *slum dweller* nelle nostre società.



## Baraccopoli Italia

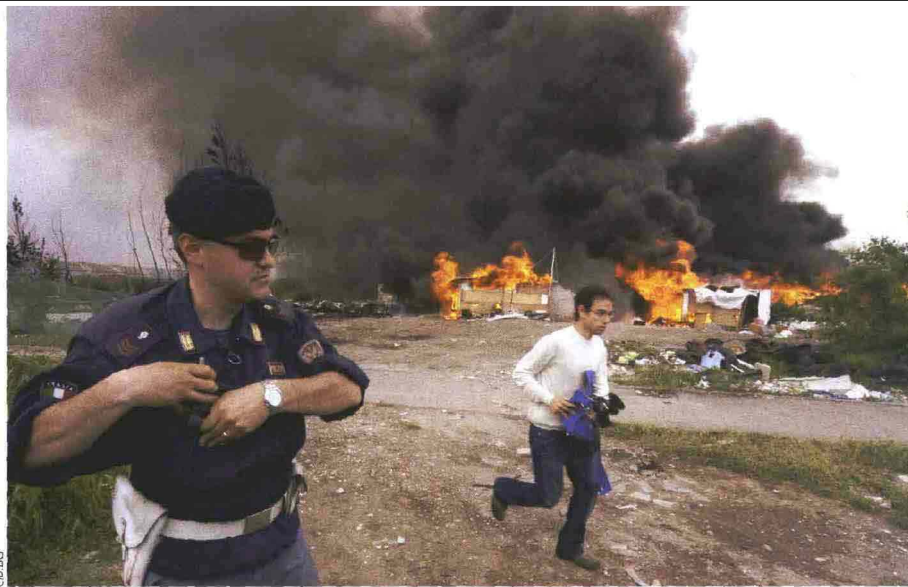
### SFIDUCIA NEGLI AGENTI

Da tutto ciò consegue l'autosegregazione, il "chiudersi" nel privato della propria famiglia e del proprio *slum*. Non ci sono relazioni esterne significative.

Per questo, l'eventuale passaggio dallo *slum* alla casa è estremamente problematico, perché si lascia un ambiente conosciuto e tendenzialmente protettivo, come una baraccopoli, per un altro isolato e ostile, come la casa - che è, oltre tutto, economicamente molto costosa -, mentre nello *slum* non si paga nulla.

Come tra le religioni e le società laiche, anche qui il conflitto è di valori. Forse maggiore attenzione e più ingenti risorse potrebbero smascherare e ridurre il conflitto, facendo emergere che dietro lo scontro sui valori c'è solo una richiesta di più risorse, di più welfare. Ma l'esito non è scontato.

In alcuni *slum* le istituzioni sono percepite come invasive, assenti e nemiche. La polizia, ad esempio, è un nemico; anche per il più "laico" dei baraccati è, come minimo, un intralcio. Non è l'istituzione che protegge e garantisce la sicurezza dei cittadini. E questo perché negli *slum* si sovrappongono due ordini di problemi: l'essere luoghi abitati da una minoranza marginalizzata o che non si vuole integrare e la presenza numerosa di persone e famiglie dedite ad attività illegali. Un intreccio problematico che somma alla cultura minoritaria la sub-cultura criminale. Sono come delle "Scampie monoetniche", che riproducono sempre sé stesse: logiche, welfare e destino. Tuttavia, non è ovunque così. Infatti, a parte l'aspetto architettonico, gli insediamenti hanno tratti comuni, come possono averlo le città. Vi sono sia analogie sia differenze significative. L'aspetto comune è un abitare non conforme agli standard: cultura, aspettative, obiettivi, stile e mentalità fanno di ogni insediamento un luogo a sé. Ciò si evidenzia anche dal punto di vista della costruzione delle abitazioni: alcune sono curate, pulite; altre, fatiscenti e scadenti. Ci sono insediamenti dove le persone vi abitano per scelta e non andrebbero mai in un alloggio in condominio, e altri dove gli abitanti si sentono in transito e il



loro obiettivo è proprio un alloggio.

Ogni insediamento raccoglie tipi diversi di popolazione che hanno, appunto, provenienza, caratteristiche e aspettative diverse. C'è chi vi abita per risparmiare e mandare i soldi ai figli che sono iscritti all'università nel paese d'origine, chi per accumulare denaro con cui costruirsi o comprare una casa, chi perché trova maggiore protezione per i suoi traffici illeciti...

Raggruppare queste popolazioni sotto la parola baraccopoli è superficiale. È come vedere solo l'aspetto estetico del problema: le baracche. Dentro quelle baracche, invece, vivono persone e gruppi che tra loro non hanno nulla da spartire. Alcuni sono ricchi, altri sono poveri, poverissimi. Alcuni sono lavoratori, altri ladri. Alcuni vi risiedono da decenni, altri da mesi. Alcuni insediamenti hanno un flusso continuo di abitanti, per cui la popolazione cambia velocemente; in altri, le stesse persone ci vivono da 30 anni.

Si può affermare che esistono *slum* della disperazione e *slum* della speranza. Perché per alcuni quello spazio è una zona di passaggio verso la città, mentre per altri è l'approdo definitivo. Alcuni, poi, sviluppano una "cultura dello *slum*": pertanto, i valori sociali sono

regolati principalmente in funzione delle circostanze interne e non del mondo esterno. Altri, pur vivendo nello *slum*, non ne assumono i valori e mantengono come costante riferimento ciò che sta fuori. Ovviamente, il periodo di permanenza all'interno di tali aree è un fattore determinante per la creazione di quella che abbiamo definito una "cultura dello *slum*". È utile precisare che questi luoghi rischiano di diventare per chi vi abita un trappola senza uscita.

### SLUM DIVERSI DAI CAMPI

Esistono campi e *slum*. I primi sono spesso comunità, mentre negli *slum* prevalgono frammentazione, disorganizzazione e assenza di coesione sociale. Questo avviene anche nell'aspetto fisico dei luoghi: i campi sono compatti, lineari e, quando lo spazio lo permette, le case sono distribuite in forma circolare con tutte le porte affacciate sulla piazza;







Da sinistra in senso orario: Napoli, uno degli incendi nel campo nomadi a Ponticelli; immigrati chiamati alla raccolta dei pomodori nel foggiano; Milano, Via Padova, dopo la rivolta dei migranti; Trento, un campo nomadi.



o assente la mobilità sociale. Gli operatori affermano «che si lavora meglio nelle aree abusive», perché qui si trova disponibilità a recepire percorsi di integrazione sociale. Racconta un funzionario di lunga esperienza: «Nei campi mi è capitato sovente di ascoltare frasi del tipo: “Noi stiamo bene così; siete voi che volete integrarci... C’è un altro modo di vivere ed è il nostro”».

Lo *slum* è la “casa” dei poveri e degli stranieri. Il campo, invece, non è né l’una né l’altra. Infatti, molti abitanti dei campi sono italiani e tutt’altro che poveri. Entrambi i luoghi non sono integrati con la città e sia nell’uno che nell’altro si possono trovare disperazione e speranza. Nel campo, tuttavia, prevale l’immobilità: una transitorietà congelata che, spesso, è scelta.

Mentre gli *slum* della speranza, con il tempo, tendono a “sparire” o ad accogliere altra popolazione, gli *slum* della disperazione permangono nel tempo. I primi sono luoghi di approdo, abitati da una popolazione con abilità lavorative e cognitive, spesso già acquisite, capace di muoversi e di cogliere le opportunità del mercato del lavoro. La loro formazione dipende essenzialmente dal tasso migratorio e dal livello d’integrazione

negli *slum* niente arriva a comporsi in un tutto unico.

Si può, comunque, dire che i campi sono una specie particolare di *slum*. Ne riprendono tutte le caratteristiche: precarietà, frammentarietà, assenza (è ciò che “non c’è” che dice ciò che “sono”). Ma con una particolarità: ci sono coesione sociale e forme di leadership riconosciute e rappresentative, sia in termini positivi che negativi.

Sia nei campi che negli *slum* il costo della vita è basso, così come lo è la sua qualità. Non è che costi meno vivere in un campo o in uno *slum*, perché gli acquisti sono fatti nella città, dove i prezzi sono definiti. Si vive semplicemente a un livello più basso. Sono, poi, luoghi più o meno “scalabili”, luoghi dove è presente

degli immigrati. In pratica, con politiche mirate di welfare il problema potrebbe essere superabile.

Gli *slum* della disperazione, invece, sono luoghi nei quali sono presenti leader criminali che, attraverso varie forme di sfruttamento, impediscono la crescita sociale degli abitanti. Questi, privi di documenti e di risorse (culturali, economiche, di conoscenza della società...), sono costretti a una dipendenza quasi feudale dal capo. Il minimo strappo si trasforma in espulsione. Qui la mobilità sociale è possibile nella misura in cui è possibile affrancarsi dalla costrizione: non ci sono blocchi socio-culturali significativi.

I campi dove prevale un’integrazione solo di tipo economico, ma non culturale, sono luoghi dove ci sono blocchi socio-culturali che impediscono l’uscita dal campo, senza che ciò sia percepito come elemento di disperazione. Infine, i campi dove non c’è integrazione economica e, nel contempo, esistono blocchi socio-culturali che non favoriscono la ricerca di alternative, sono considerabili come luoghi di disperazione e immobilità. Questa immobilità può essere favorita sia da fattori soggettivi (bassa scolarità, fattori culturali...) che oggettivi (assenza di documenti, di opportunità di lavoro...).

Le dinamiche osservate potrebbero portare a pensare che negli *slum* sia attivo un sistema di grande solidarietà all’interno del proprio gruppo parentale, contrapposta all’inimicizia verso l’esterno. Ma questo è vero solo in parte. È vero che le relazioni interne e quelle esterne sono in netto contrasto: le prime sono improntate alla solidarietà; le seconde, all’inimicizia. Questo comportamento, fondato sulla contrapposizione di “noi” e “gli altri”, s’intreccia e si fonde in molti modi, ma è ben lungi dall’annullare le differenze. Anzi, tende piuttosto a esaltarle.



## Baraccopoli Italia

ESPERIENZA, 1 / ROMA  
LA STAZIONE OSTIENSE

Nel cuore della capitale, un caso esemplare di mancata accoglienza di rifugiati afgani. Con soluzioni "abitative" davvero precarie.

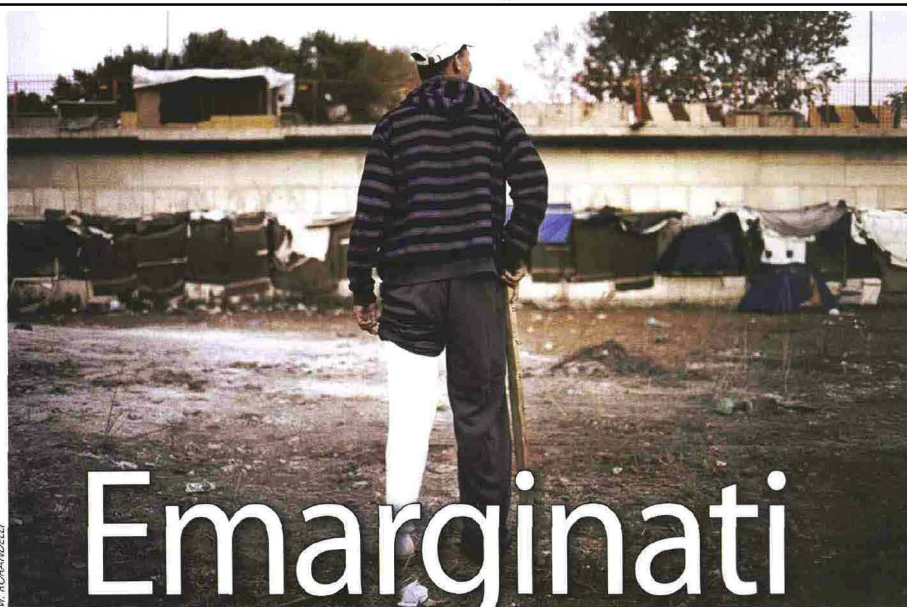
Alberto Barbieri

La baraccopoli della stazione Ostiense è abitata esclusivamente da rifugiati. Si trova su una strada sterrata che, quando piove, riempie di fango l'intera area. I più dormono in tende donate dalle organizzazioni umanitarie, a volte in numero doppio o triplo rispetto alla capienza. Altri, con notevole ingegno, hanno improvvisato delle baracche con il poco materiale di risulta di un cantiere. I meno fortunati dormono per terra, coperti da cartoni e da qualche pezzo di plastica. Non ci sono servizi igienici: esiste un solo rubinetto, mal funzionante, che deve rifornire d'acqua oltre 100 persone.

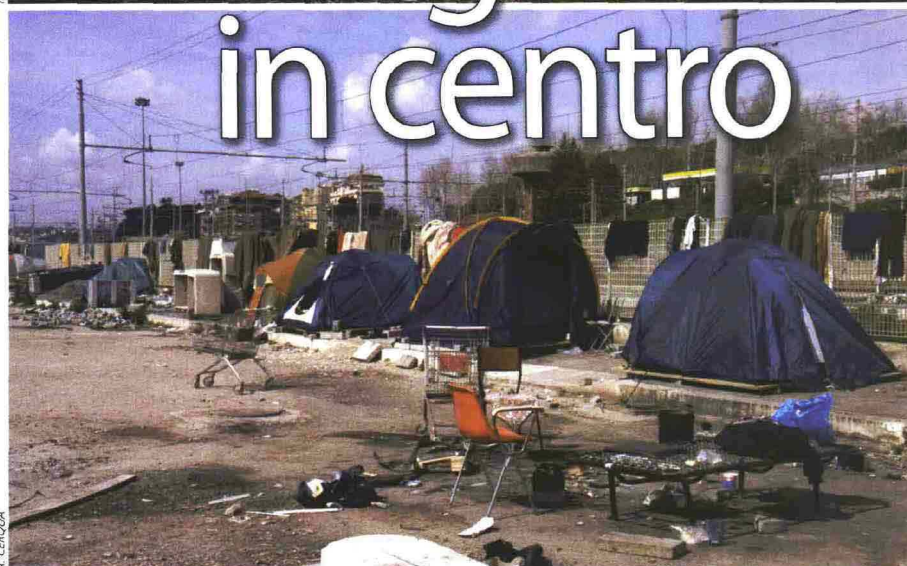
Nel campo non esiste alcun sistema di smaltimento dei rifiuti. La spazzatura, sparsa alla rinfusa, fa da pasto ai topi, che è facile scorgere numerosi tra le tende e le baracche. Il "bagno" è una semplice baracca che serve a garantire un minimo di privacy.

Nelle notti invernali, si accendono piccoli falò che aiutano a sopportare un po' meglio il freddo. Pezzi di bidoni arrugginiti fungono da fornelli. Nonostante tutto, i profughi riescono a cucinare il loro pane tradizionale, riuniti insieme in quegli spazi comuni fatti di cose - seggiole, reti di letto, carcasse di armadi - che la città ha gettato via.

I profughi dell'Ostiense sono per la gran parte giovani uomini. Molti sono adolescenti; alcuni, poco più che bambini. Tutti fuggono dalla guerra e dalla violenza del loro paese, l'Afghanistan. Spesso si ammalano di quelle patologie che non si possono evitare quando si vive per strada in condizioni igienico-sanitarie disastrose: infezioni respiratorie e della pelle. I traumi e le ferite se li portano dietro dal loro paese, spesso aggravati dal terribile viaggio che hanno



M. ROSENDELLI



A. CERQUA

# Emarginati in centro

affrontato. Molti su di loro i segni fisici delle ferite di guerra, delle torture e dei maltrattamenti subiti. I traumi interiori, spesso più gravi, li nascondono bene, con grande dignità.

In queste condizioni vivono da anni centinaia di afgani nell'area della stazione Ostiense di Roma, a un paio di chilometri dal Colosseo. Per una parte di loro, la giungla urbana dell'Ostiense è - al pari della baraccopoli di Patrasso in Grecia o della *Jungle* di Calais in Francia - solo una tappa del viaggio per raggiungere i paesi del Nord Europa. Per i molti che hanno fatto richiesta d'asilo o che hanno già ottenuto lo status di rifugiato o altre forme di protezione internazionale, l'Italia è la destinazione finale.

Questo non è certo l'unico caso in Italia in cui i rifugiati si trovano a vivere in tali drammatiche condizioni. La vicenda dei profughi afgani a Roma può essere, però, considerata esemplare per diversi aspetti. Primo, perché la baraccopoli-tendopoli, che ospita persone particolarmente vulnerabili e portatrici di diritti sanciti dalla nostra costituzione e dalle convenzioni internazionali, si trova proprio nel centro della capitale. Secondo: gli sgomberi effettuati senza soluzioni alternative hanno trasformato il problema in una questione di ordine pubblico o di decoro urbano. Terzo: quando vengono adottate iniziative, queste hanno sempre un carattere emergenziale, mentre la presenza dei rifugiati è strutturale.



ESPERIENZA, 2 / SOMALI A FIRENZE



# Nomadi per forza

WWW.FLICKR.COM



Firenze. La scuola dei somali.

KULANKA.NOBLOGS

Sei anni di occupazioni, sgomberi e soluzioni temporanee. La storia di un gruppo di rifugiati somali alla ricerca del luogo dove abitare.

Sabrina Tosi Cambini

L'odissea è iniziata nel 2004 e non è ancora conclusa. All'inizio, riguarda una quarantina di rifugiati e richiedenti asilo somali. Visto che le istituzioni non provvedono a garantire i diritti sanciti dalle convenzioni internazionali, occupano l'ex scuola Caterina de' Medici, proprietà comunale in disuso da tempo. Il numero dei somali aumenta. A fine maggio 2004, dopo proteste e mani-

festazioni, si organizza una nuova occupazione: un palazzo abbandonato in Via Capponi, in attesa di ristrutturazione. In agosto avviene lo sgombero, senza un'alternativa, almeno per le poche donne somale e i minori. Così, gli sgomberati decidono di occupare l'ex scuola Bargellini, anche questa in disuso da anni. Nel frattempo, le richieste di asilo sono accolte: 120 i permessi di soggiorno, che

riguardano praticamente tutti i protagonisti delle due occupazioni. A questo punto, dovrebbero essere tutti inseriti in progetti d'integrazione. Invece, niente.

Privi di alternative, i somali restano nei loro "slum di pietra", ma non per molto. Il 6 settembre 2004 è sgomberata la scuola Bargellini e, solo dopo lunghe trattative, le istituzioni trovano una soluzione temporanea: l'ex ospedale Banti, a Pratolino, struttura di grandi dimensioni in totale abbandono. 70 somali sono trasportati lì e vi rimangono per poco più di un mese. A fine ottobre, pensando di essere spostati in un'altra struttura migliore, i somali salgono sui bus messi a disposizione dal comune: si svuota il Banti; le persone sono portate a Santa Maria Novella e... lasciate in strada. Solo nove sono accolte dall'Albergo Popolare. A metà dicembre, dopo due mesi di notti in strada, viene occupata una palazzina in Viale Volta.

E arriviamo al 9 novembre 2006. Un'ordinanza della Protezione civile



## Baraccopoli Italia

assegna un contributo straordinario di 840.000 euro al comune di Firenze. Nei primi mesi del 2007 circa 40 richiedenti asilo, opportunamente indirizzati, trovano casa nel mercato immobiliare; altri sono sistemati in una struttura pubblica in Via del Fosso Macinante, che viene solo parzialmente ristrutturata.

A luglio 2007, il progetto di accoglienza per i rifugiati somali scricchiola: il mercato immobiliare è inaccessibile, i mesi di affitto pagati dall'amministrazione sono troppo pochi. Partono i primi provvedimenti di esecuzione di sfratto. Anche i 30 ospiti della struttura in Via del Fosso Macinante vengono piano piano allontanati.

La situazione si aggrava. A novembre dello stesso anno, circa 150 richiedenti asilo occupano una struttura in Via Pergolesi, di proprietà dello stato. Il comune interrompe l'erogazione dell'acqua potabile. Lo sgombero ha luogo il 4 ottobre 2008: 117 persone si ritrovano nuovamente in strada. Solo 32 sono sistemate temporaneamente dal comune nell'ostello di Via del Leone, mentre 40 vanno ad aggiungersi agli occupanti di Viale Guidoni. Il resto occupa l'ex Magazzino del Meyer in Via Luca Giordano.

Da subito, questo spazio diventa una possibilità, oltre che abitativa, di scambio culturale. Il comune concede la gestione della struttura agli occupanti, che, in pochissimo tempo, danno vita a una scuola di italiano e a un laboratorio informatico, grazie anche ai tanti giovani della città che lo frequentano. Viene attivato un supporto medico.

Sembra un lieto fine. Ma il 16 dicembre 2009 un incendio distrugge l'ex scuola Caterina de' Medici. 250 persone sono di nuovo in strada. Le istituzioni provvedono ad accogliere temporaneamente tutto il gruppo in diverse strutture. Nell'aprile di quest'anno inizia un vero progetto di accoglienza per 130 persone.

Siamo alla fine? No. Il 14 aprile è sgomberato l'edificio di Via del Fosso Macinante. L'ex magazzino Meyer in Via Giordano, nonostante la cura degli occupanti, presenta alcune criticità abitative, che si ripercuotono sulla salute: un solo servizio igienico, lo stato di manutenzione carente, sovraffollamento.

### ESPERIENZA, 3 / TORINO I ROM DI STRADA AEROPORTO

Due comunità: i dashikanè e i khorakanè. Una sessantina di baracche. Bambini ovunque. Tutti i minorenni nati in Italia sono destinati a diventare irregolari non regolarizzabili.

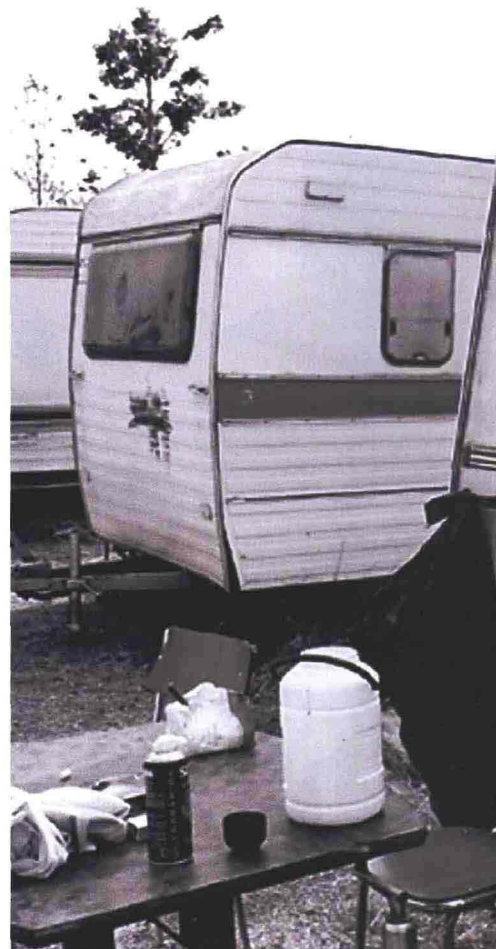
«La nostra casa? È la famiglia che ci segue ovunque andiamo».

È una strada che non porta da nessuna parte quella che s'insinua lungo un terreno stretto tra la tangenziale e il torrente Stura, a Torino. Ed è lì, al termine di un percorso tra cumuli d'immondizia e auto bruciate, che si giunge a un insediamento di 60 baracche abitate da rom dashikanè e khorakanè, chiamata Strada Aeroporto. I khorakanè provengono prevalentemente dalla Bosnia e dal Montenegro; i dashikanè arrivano dalla Croazia. I primi sono musulmani; i secondi, cristiano ortodossi.

L'impatto iniziale non è dei migliori. Un ragazzo m'invita a spostare immediatamente l'auto. Mi fa qualche domanda. Rispondo e vado oltre. Ma vengo subito fermato da due adulti, che mi chiedono chi sono, cosa faccio e chi mi manda. I due mi comunicano che, al mio ritorno, non troverò neanche una ruota dell'automobile.

Decido comunque di proseguire. Intanto, uno dei due, quello meno aggressivo, continua a parlarmi, sostenendo che noi viviamo alle spalle dei rom. Una ragazza, con fare gentile, mi dice che ho fatto bene a parcheggiare dalla loro parte, tra i dashikanè, perché i khorakanè mi avrebbero rubato ogni cosa.

Mentre cammino, continuano gli sguardi che fanno percepire l'intrusione. Molti mi chiedono: «Chi cerchi? Dove vai?». Solo qualche bambino accenna un ciao. Quello che non posso descrivere sono gli sguardi, i sorrisi e la mimica dei gesti. Provate a immaginare di cammi-



nare in mezzo a decine di persone che parlano, urlano, lavorano e, all'improvviso, di scoprire che, come per incanto, la vostra presenza porta dietro di sé una sorta di manto acustico che immobilizza ogni voce, un silenzio che avvolge tutto. Solo gli sguardi parlano: dicono tutto di te, come in un film muto. Vi sentite sommersi in un flashback storico in cui negli sguardi senti precipitarti addosso tutte le fratture che hanno separato – e separano – i rom da noi: 500 anni in un attimo, solo un attimo, ma sconvolgente.

E poi, come in un bosco, dove sembra che non ci sia nessuno a guardarti, scopri migliaia di piccoli occhi che scrutano ogni tuo movimento per capire se sei un pericolo o un amico. Cicale, formiche, grilli, falchetti, poiane, pernici e marmotte sono tutte attente a capire chi sei. In un campo, passo dopo passo, vieni "sezionato" attraverso lo *screening*





# Il silenzio degli esclusi

di piccoli e grandi occhi. Al primo passo, vedono che sei un *gajò*. Se nessuno ti dice niente, forse intendono che non sei un pericolo. Ma gli sguardi ti seguono, finché, faticamente arriva la prima domanda: «Chi sei?».

Già: chi sei tu per venire in un posto simile? Non puoi essere qui per caso. A quale categoria di visitatori appartieni? Assistenti sociali, polizia, o volontari? Perché nessun altro passa di qua.

Prima che tu possa rispondere, scatta immediata la seconda domanda: «Chi cerchi?». Se non sei lì per caso, vuol dire che cerchi qualcuno. Assistenti, poliziotti e volontari cercano sempre qualcuno. Perché lo cerchi? Vieni e vedi.

«Se sei attento, puoi capire che qui siamo due famiglie che cercano di vivere in pace. Siamo lontani dalla città per stare più tranquilli: non disturbare e non essere disturbati. Un po' come voi,

che sognate la villetta a schiera lontano dal traffico», mi dicono. «Noi ci accontentiamo di alcune assi di legno. Per noi fanno già una casa. Un giaciglio per la notte. Il recupero di ciò che voi scartate fa un lavoro, una fonte per vivere. Le vostre monetine di scarto fanno il nostro reddito. Con voi non ci capiamo. A voi piacciono la scuola, il lavoro di otto ore in ufficio, con aria condizionata, un figlio, massimo due, e una casa per sempre. La nostra casa è la famiglia che ci segue ovunque andiamo. Direi che è la nostra patria. Per cui, siamo sempre a casa e sempre stranieri».

«Nel campo tutto è instabile, labile, precario: c'è e non c'è. Ma anche quando c'è, la domanda è: quanto può durare?», mi dice Rasko. La mentalità degli abitanti assume forme iperboliche, istericamente eccessive. Non ci sono forme di mediazione. La vita del campo è di-

ventata una legge di esistenza. Nulla mitiga la situazione. Non esistono compromessi, gradualità, stadi intermedi. È una continua battaglia. Un destino singolare e collettivo. Ma non è per tutti così. Per alcuni è un passaggio verso la città.

I genitori sono disposti a sacrificare il proprio presente per il futuro dei figli. Tabo mi dice: «Cosa posso fare? Mia figlia Draghiza ha 20 anni. Parla italiano e *romanes*. Non sa una parola di serbo-croato. Dove dovrebbe andare?».

Il problema è presente e in divenire. Perché tutti i minorenni nati in Italia sono destinati a entrare in questa condizione di irregolari non regolarizzabili. Dato che la metà della popolazione dei campi ha meno di 18 anni, non è difficile comprendere che il problema non solo non può risolversi da solo, ma s'incrementa nel tempo. Questi giovani, non avendo una posizione giuridica regolare, non possono lavorare. Hanno davanti a sé solo due strade: attività nell'economia sommersa o attività di carattere illegale. Ciò non fa che confermare lo stigma che determina l'allontanamento dei rom dalla società maggioritaria.

Mi racconta Tabo: «Chi vuole stare nei campi, ci stia. Ma bisogna dare una possibilità, una seconda possibilità, a chi vuole uscire. Non voglio che mio figlio viva ciò che ho passato io. Per questo, noi stiamo cercando d'integrarci. Ma senza lavoro non diventi nessuno. Come faccio ad avere un lavoro, se non ho i documenti? Non sappiamo più cosa fare per spiegarvi che ci sentiamo italiani. Pensa che quando c'è la partita, non tifiamo più per la Croazia, ma per l'Italia».

Mentre il cumulo di pensieri si aggrovia, una bambina di due anni mi sorride e mi saluta. Continua a gridarmi: «Ciao... ciao», anche quando sono lontano. Mi giro e vedo che continua a chiamarmi, quasi stupita dalla mia mancata attenzione. La saluto più volte: «Ciao, ciao». Faccio ciao anche con la mano. E lei contraccambia e sorride. Penso che ritornerò solo per il suo sorriso.

Poi riprendo la strada nel silenzio, osservato da decine di occhi che, all'apparenza, mi ignorano. Nessuno mi chiede: «Dove vai? Che fai? Chi sei?».



## OLTRE GLI SLUM

Il tema degli *slum* italiani non è un argomento marginale, poiché, come rilevano gli urbanisti, con gli *slum* si rompe il nesso tra urbanizzazione e democrazia. In questi contesti, la natura della città sembra allontanarsi dalla funzione storica di espansione dei diritti che legittimava l'accezione progressista dell'urbanistica europea.

Le strade percorribili per rendere trattabile e solubile il problema della persistenza degli *slum* nelle città italiane sono molteplici. È vero che questi luoghi sono spesso ricettacolo di attività illegali, ma anche l'incertezza del diritto di proprietà o di affitto scoraggia gli abitanti dal fare qualcosa di più. Quindi, stabilire una certezza del diritto risulta un fattore di stimolo per migliorare l'ambiente e le abitudini. Servono volontà politica, soluzioni tecniche e il riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

Si tratta di temi che non si risolveranno da sé. Non c'è alcuna mano invisibile in grado di armonizzare il problema, come dimostra la storia di questi ultimi 30 anni. Infatti, né la storia né le esperienze recenti forniscono alcun supporto all'idea che la migrazione possa essere bloccata o rallentata in modo significativo. Per tale ragione, l'Onu ci ricorda che occorre fornire agli abitanti degli *slum* l'opportunità di partecipare al processo politico e di negoziare la soluzione dei loro problemi.

L'Onu ci ricorda che occorre fornire agli abitanti degli *slum* l'opportunità di partecipare al processo politico e di negoziare la soluzione dei loro problemi.

Per il sociologo Tommaso Vitale, i destinatari delle politiche vanno riconosciuti come *individui competenti* e, in quanto tali, devono essere considerati interlocutori autorevoli con cui discutere finalità e strumenti d'intervento. Il coinvolgimento nella definizione progettuale è anche premessa per forme di responsabilità e crescita in quella che Amartya Sen definisce «capacità di essere e di fare».

L'avanzamento di un luogo passa sempre attraverso un miglioramento: uno scattino in avanti della mentalità, non solo di chi abita quel luogo, ma della società stessa. In caso contrario, non resterà che prendere atto che baraccopoli e città sono due realtà contrapposte. Due "luoghi" che si guardano continuamente: alla prima servono i soldi, mentre alla seconda serve la sicurezza. Ogni parte è sempre portata a immaginare qualcosa dell'altra parte e dei suoi abitanti: come vivono? di

# Soggetti politici



48/49



cosa si vestono? cosa mangiano? Nessun aspetto della vita è trascurato: da come allevano i figli fino ad arrivare alla casa e al lavoro. Le due realtà si specchiano l'una nell'altra. Questo ora accresce il valore dei fenomeni che le attraversano (sicurezza) ora lo nega (umanità). Nulla è simmetrico. Solo lo sguardo è comune. Le due città si comunicano reciprocamente che non si amano, e che nell'una non c'è posto per l'altra.

**POST-IT**

Una decina di anni fa vidi un documentario intitolato *L'altra faccia di Nairobi*. Mostrava la Nairobi che i reportage non raccontavano: quella delle baracopoli che s'insinuavano tra gli interstizi di una città ricca, efficiente e opulenta. Grattacieli, ville, campi da golf, negozi alla moda si contrapponevano a rivoli di fogna a cielo aperto, case di fango, con una densità abitativa che andava dalle 80mila persone per km<sup>2</sup> nei quartieri informali alle 360 in quelli ufficiali.

In quel tempo non avrei mai pensato di attraversare l'altra faccia delle città italiane. Si parlava di periferie degradate, ma non c'era paragone che reggesse

**Integrare si può. Ecco come**

È una ricerca empirica sul tema del fenomeno migratorio legato all'integrazione nelle periferie urbane italiane. È stata promossa dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'interno e guidata dal professor Vincenzo Cesareo, ordinario di sociologia presso la Cattolica di Milano. I risultati sono stati raccolti nel libro *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori* (FrancoAngeli editore, € 21,00).

La ricerca ha preso in esame sei diversi territori in quattro differenti realtà metropolitane e cittadine: Roma (Municipio 6, Torpignattara e Municipio XV, Trullo), Milano (zona 2-nord-est e zona 7-ovest), Acerra (Napoli) e Chieri (Torino). Tra gli aspetti emersi e studiati: il disagio sociale, abitativo e scolastico; insicurezza e degrado urbano; problemi culturali e comunicativi; carenza di politiche sociali per le aree a rischio. Per ciascuna di queste aree i ricercatori hanno individuato proposte d'intervento. Riproponiamo quelle legate al disagio sociale, al disagio abitativo e alla dequalificazione territoriale.

**Disagio sociale**

- Sostenere le iniziative per ridurre le sacche di povertà.
- Promuovere l'associazionismo degli italiani a favore degli stranieri.
- Incrementare la collaborazione con le forme di associazionismo "miste", composte da italiani e stranieri.
- Incrementare la collaborazione con le associazioni costituite da soli stranieri.
- Ampliare le iniziative concernenti lo sport e il tempo libero.
- Sperimentare la funzione di *migration manager* (modello nord-europeo).
- Favorire forme "multietniche" di associazionismo familiare.
- Favorire metodi di apprendimento *peer-to-peer* (scambio paritario).

**Disagio abitativo**

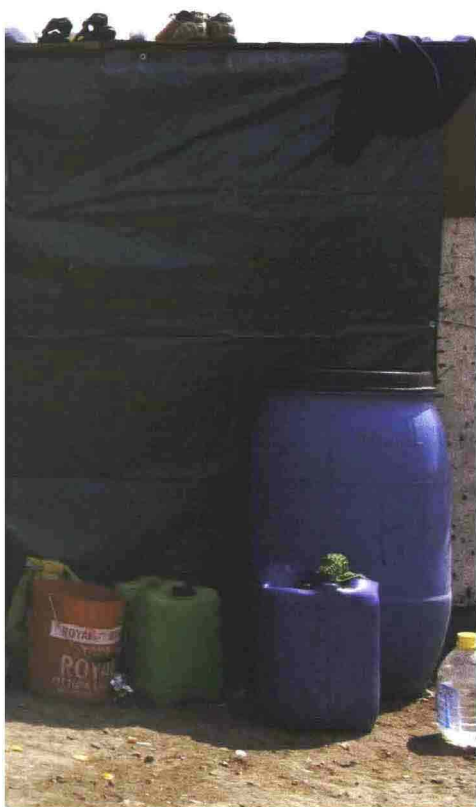
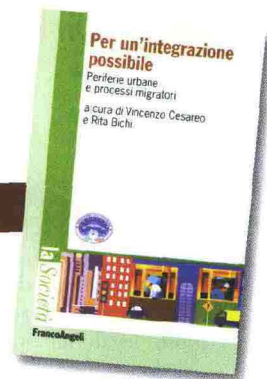
- Realizzare insediamenti eterogenei, per impedire la concentrazione e la sovrapposizione di molti tipi di disagio (economico, sociale, eccetera) nelle stesse zone.
- Regolamentare gli interventi di edilizia sociale e ristrutturare gli spazi abitativi.
- Abbattere complessi edilizi incubatori di marginalità, devianza e criminalità.
- Diffondere l'impiego del custode so-

ciale nell'edilizia residenziale pubblica.

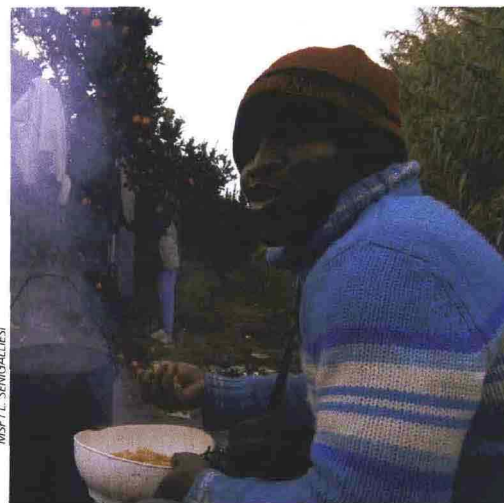
- Evitare gli insediamenti di rom e sinti in aree qualificate "a rischio".
- Analizzare le diverse situazioni e le migliori esperienze realizzate nella sistemazione abitativa dei rom e sinti per riprodurle.
- Realizzare una graduale e parziale privatizzazione del patrimonio pubblico, anche per sensibilizzare gli abitanti alla sua tutela e alla sua valorizzazione.
- Promuovere la partecipazione attiva al controllo del proprio quartiere da parte non solo della popolazione italiana, ma anche di quella di altre nazionalità.

**Dequalificazione territoriale**

- Contrastare l'espansione di aree urbanizzate e indirizzare gli investimenti verso la riqualificazione delle aree degradate.
- Stabilire e applicare adeguate soglie di sostenibilità per contrastare la concentrazione eccessiva di popolazione immigrata.
- Valorizzare e gestire lo spazio pubblico inutilizzato.
- Garantire l'esistenza e il funzionamento di luoghi di integrazione e di identificazione sociale.
- Sviluppare i servizi pubblici e i trasporti.
- Assicurare la pulizia dei luoghi pubblici.
- Prevenire e intervenire tempestivamente sulle forme di degrado edilizio e degli spazi pubblici.
- Valorizzare e gestire lo spazio pubblico inutilizzato, con attenzione alle destinazioni d'uso.
- Assicurare un'efficace illuminazione delle strade e dei luoghi pubblici.



MSF / G. LOPES



MSF / L. SERINGALIESI



## Baraccopoli Italia

al degrado e ai problemi che si potevano riscontrare in una baraccopoli africana. C'erano state le baraccopoli negli anni '50, ma si trattava di un fenomeno transitorio, frutto di un cambiamento impetuoso, legato all'espansione economica del dopoguerra. Oggi, invece, è all'interno della normalità delle nostre città che emerge la presenza di baracche. Infatti, se è vero che guardare il prossimo è la prima fonte di apprendimento, che dire delle nostre città dove evitare gli altri è considerata una condizione per sopravvivere?

MSF/F. MASSELLONI



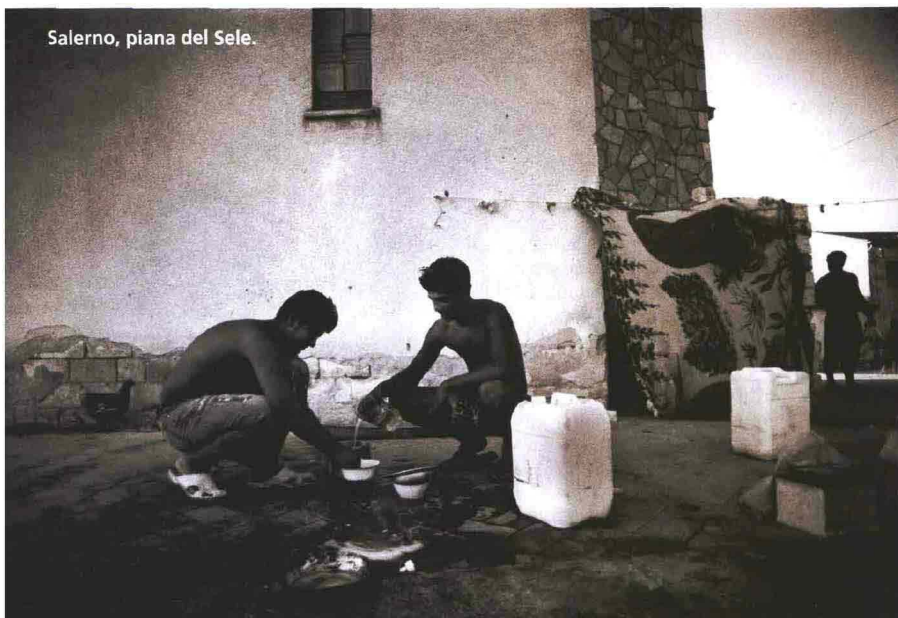
www.ecostampa.it

Qui e sopra:  
Padova, via Anelli.



MSF/F. MASSELLONI

Salerno, piana del Sele.



MSF/L. MACCOTTA

## Corsa alle case popolari

Secondo un rapporto sull'integrazione dell'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (Orim), nel 2009 il 14,3% degli immigrati in Lombardia viveva in condizioni di grande precarietà abitativa, mentre l'11,3% poteva giovare solo di un affitto condiviso con estranei. A Milano, il 56% delle richieste per alloggio popolare sono di cittadini immigrati. Valore che è superato solo da Brescia (59,8%) e rimane consistente a Torino (41,2%) e a Bologna (44,1%). Una pressione di richieste (e una concorrenza per gli affittuari italiani) che le amministrazioni locali cercano di contenere. Il 9 febbraio scorso, il consiglio regionale del Piemonte ha approvato una legge di riforma per l'assegnazione delle case popolari, indicando come requisito per un alloggio la residenza continuativa di 3 anni nel comune del bando. Provvedimento scritto sul modello dell'analoga legge lombarda del 2004.

Nelle grandi città del nord, comunque, sta aumentando il numero degli immigrati che ottengono un alloggio di edilizia residenziale pubblica. A Milano, il 17,2% delle case popolari assegnate ha un titolare straniero. Valore importante, visto che l'incidenza degli immigrati residenti sul totale della popolazione della provincia arriva al 9,4%. A Brescia, altra città di grande presenza immigrata, i titolari stranieri di alloggi popolari hanno raggiunto il 12,5% del totale. Più contenuta, anche se in crescita, risulta essere la percentuale a Bologna (9,2%) e a Torino (7,4%).